

Anna Pianigiani

Quello che dirò sul tema assegnatomi, credo che sarà più una testimonianza, che un piccolo contributo di approfondimento. Infatti esporrò soprattutto alcune riflessioni sul mio vissuto. Il mio primo lavoro è stato quello di mezzadra che ho svolto fino a quando avevo 23 anni. Vivevo nel Chianti, in quelle splendide colline, oggi ricoperte di vigneti, piene di agriturismi e case coloniche ristrutturate. Il Chianti in cui vivevo era composto di tanti poderi, contornati di terreni resi coltivabili con i muri a secco che non facevano scivolare a valle la terra, con filari di viti, intervallati con olivi e piante da frutto. Si trattava di terreni lavorati con l'aratro trainato dai buoi e a mano.

Ogni podere era affidato ad una famiglia che, preferibilmente, doveva essere composta da uomini adulti. Se vi erano troppe donne, bambini ed anziani, il padrone cercava di "invogliare" quella famiglia a cercarsi un'altra sistemazione. Cosa non facile: trovare un padrone disponibile ad assegnare un podere che producesse a sufficienza per quella famiglia!

Il ruolo della donna era essenziale nella economia mezzadrile, non solo per il supporto nella cura dei familiari, della casa, degli animali, ma spesso le donne più giovani lavoravano nei campi come gli uomini.

I "patti agrari" regolavano i rapporti mezzadrili e prevedevano che il lavoro delle donne e quello dei giovani fino ai 14 anni valesse il 60% di quello maschile.

Inoltre, in molte famiglie il ruolo della donna, esclusa la "massaia" cui era demandata l'organizzazione della casa, non era riconosciuto: non decideva quasi niente in molte famiglie, non mangiava a tavola.

A partire dal 2° dopoguerra, con la conquista del voto, con il sorgere e crescere (in questa realtà) delle Organizzazioni sindacali, dei Partiti della sinistra, dell'UDI, è iniziata la maturazione della coscienza che il ruolo delle donne nella economia e nel sociale è essenziale per la famiglia e la comunità.

La partecipazione agli scioperi per la ripartizione dei prodotti della terra prima al 53, poi al 58 % per i mezzadri fu massiccia e vide una larga partecipazione di donne. Vi era consapevolezza della profonda ingiustizia insita nel dividere a metà con il padrone del podere il prodotto del proprio lavoro.

Le "Leghe contadine" della Federmezzadri (CGIL) portavano avanti la contrattazione con i proprietari delle fattorie per una corretta e più favorevole (per i mezzadri) amministrazione delle entrate e delle spese relative ai poderi.

Le donne e i giovani organizzavano delegazioni per strappare la conquista del "premio ferie" che magari consisteva in una gita al mare .

In questo contesto si inquadra la mia esperienza di uno sciopero durato circa 6 mesi.

Nei primi giorni di febbraio del 1952 furono "sfrattate" due famiglie della fattoria di Lilliano. Le poche cose di proprietà di questi mezzadri: mobili, biancheria, suppellettili di casa e di lavoro, furono portati via con l'intervento della "celere".

Lo sfratto (come altri in diverse località della provincia) fu richiesto ed ottenuto dal Barone Berlingieri a norma dei patti agrari vigenti che stabilivano che l'amministrazione di tutto quanto si produceva sulla terra spettava al proprietario. Invece, cosa avevano fatto i mezzadri organizzati e diretti dalla Federmezzadri? Avevano scelto come forma di lotta, contro la mancata chiusura dei conti colonici a fine anno, di trattenersi metà del ricavato della vendita di vitelli e maiali che erano per metà di loro proprietà. L'altra metà del ricavato lo versarono in un conto bancario intestato alla proprietà.

A partire dal giorno dello sfratto, tutti i giorni per un lungo periodo, uomini e donne mezzadri e non solo del Comune e dei Comuni vicini ci recavamo nei pressi della Fattoria e delle abitazioni degli sfrattati per esprimere la protesta e portare la solidarietà alle famiglie vittime. Furono organizzati turni di presenza fra tutti i mezzadri e fu organizzata anche la ospitalità ai membri delle due famiglie.

Fu una lotta lunga e difficile, significativa ma non vittoriosa. La polizia era sempre presente e non ci faceva avvicinare troppo alle case disabitate. Inoltre, andare ogni giorno da Castellina a Lilliano, a piedi, voleva dire fare 5 km in discesa al mattino e altrettanti alla sera in salita. Però era anche occasione per ritrovarsi come comunità, parlare dei nostri diritti, delle nostre aspirazioni. Eravamo sempre un bel gruppo di ragazze, giovani e giovanissime. Stare assieme in quel contesto contribuiva a far maturare in noi la consapevolezza che il nostro ruolo era importante nella economia mezzadrile e nelle lotte che stavamo conducendo anche se non era riconosciuto dalla legislatura e spesso neanche nella famiglia.

Emergeva, in embrione, un intreccio di rabbia, aspirazioni, progetti volti a cambiare la propria condizione economica e sociale.

In seguito, la trasformazione della economia del nostro Paese, da prevalentemente agricolo ad industriale, ha coinvolto anche queste giovani donne le quali hanno scelto percorsi di vita diversi, ma tutte si sono indirizzate verso la conquista della autonomia economica, come base della propria emancipazione.

Ricordo, di quel periodo, le lunghe, appassionate “chiacchierate” con le amiche appartenenti alla “fattoria” di cui faceva parte anche il podere condotto dalla mia famiglia. I nostri discorsi vertevano sul come eravamo considerate dai padroni e dalle leggi; sulle aspirazioni al cambiamento, sul desiderio di disporre di qualche soldo per farne quello che volevamo.

Parlavamo, inoltre, della necessità di avere condizioni di vita più civili: abitazioni in cui non piovesse, imbiancate, con l’acqua corrente ed il WC, della possibilità di istruirsi più a lungo e anche degli innamoramenti e delle problematiche connesse... (facevamo autocoscienza?)

Si trattava di problemi che avevano un sottofondo, uno stretto intreccio fra desiderio di cambiamento e rivendicazioni, che coinvolgevano l’economia, il sociale, il personale ed esprimevano la volontà di noi giovani donne delle campagne di assumere un ruolo diverso nella società, nella famiglia e come individui-donne.

La condivisione delle lotte, delle esperienze di vita e lo scambio di opinioni fra giovani donne ha certamente contribuito a far maturare la nuova percezione di sé che in seguito, attraverso le battaglie di emancipazione per la conquista di un lavoro retribuito, per le scuole materne e gli asili nido, per i consultori, per i diritti civili come divorzio e aborto, ha contribuito al formarsi delle donne nuove...

Le giovani donne, che avevano preso parte alle lotte mezzadrili, hanno iniziato a conquistarsi un pezzettino di indipendenza economica, magari con notti di lavoro di ricamo a domicilio – sono coloro che hanno lottato per la parità salariale, per la salute in fabbrica, che hanno difeso il posto di lavoro occupando le fabbriche (Talbor, Siva, Framosa) le stesse che hanno richiesto le scuole per l’infanzia, gli asili nido, i consultori, che si sono impegnate nella gestione sociale di questi servizi e per migliorarne la qualità.

Sono state di stimolo ed esempio ed anche di supporto alle figlie (come generazione) nell’impegno a studiare per arricchirsi culturalmente e per conquistare un posto diverso nella società. Forse non siamo state abbastanza presenti nella fase “educativa” informando sulle modalità di conquista di condizioni migliori... ma questa è un’altra storia.